

Lapsus in Fabula

*testo teatrale
di e con
Cosimo
Postiglione¹*



Photo courtesy: Francesco Collina

Evoluzione

Cominciai ad

esistere a partire da un filamento di DNA di un *Escherichia coli*.

La prima cosa che vidi furono dei virus Fago T2 che lottavano contro degli enormi lisosomi; grosse gocce di idrolasi acide venivano sparate come colpi di mitra. Alcuni virus non resistevano all'azione chimica e si dissolvevano nel citoplasma. D'improvviso mi sentii afferrare per il capsido proteico.

«Via, vieni via di là ragazzo, il nucleolo sta collassando». Chi mi parlava era un Fago T2.

«Dobbiamo puntare alla membrana fosfolipidica e cercare di *lisarla!*».

Non capivo una parola di quello che mi diceva.

«Oh, svegliati, ma sei rincoglionito? Hai capito che ti ho detto?»

«No, scusami sono nuovo...» risposi.

«*Puà*, reclute! Devi essere una delle ultime repliche.»

«L'ultima cosa?»

«See, figurati. Replica! Ho detto replica! Sei uno degli ultimi Fago T2 replicati in questo *Escherichia coli*.»

«...»

«Ascoltami, non c'è tempo per le presentazioni, dobbiamo abbandonare questo nucleolo e dirigerci verso quella membrana.»

«Ma qua è tutto circondato da questa cosa umidiccia e puzzolente!»

«Sì, questo è un inferno, ragazzo. Si tratta di citoplasma, ora lo percorreremo a nuoto fino ad arrivare a quella cazzo di membrana. Tuffati adesso!»

«Tuffarmi? Ma sono appena nato, non so nuotare, ecco.»

«Un Fago T2 sa sempre cosa fare perché non sa quello che sta facendo.»

¹ Pubblichiamo qui i primi due monologhi dell'opera teatrale.

«In che senso?»

«Siamo virus, ragazzo. Esistiamo soltanto se esiste un ospite. Non siamo esseri viventi e adesso tuffati, cazzo!»

Il Virus mi spinse e in un attimo mi ritrovai completamente immerso nel citoplasma. Si intravedevano dei ribosomi e dei plasmidi che galleggiavano placidi come mine per sottomarini. Che schifezza! Tutta questa robaccia organica puzzava di materia vivente. D'improvviso mi sentii afferrare per il capsido proteico. Era il Virus Fago T2 di prima:

«Ragazzo che fai? Cosa ti sei messo in testa? Vuoi farci crepare tutti?»

«Ti stavo aspettando dato che sei l'unico che conosco.»

«Vuoi prendermi in giro? Non ti ho mai visto. Esisto da ben 18 secondi e giuro sulla mia timina di non aver parlato con nessuno durante tutto questo tempo.»

«Diavolo, allora c'è un Virus che ti somiglia parecchio perché...»

«Ah, "ti somiglia" dici? Sei una sagoma, ragazzo. Siamo dei virus Fago T2 replicati dallo stesso acido nucleico. Siamo tutti identici. Ascoltami andiamo verso la membrana e una volta fuori ti darò le spiegazioni che cerchi.»

«Possiamo uscire da questo schifo di batterio?»

«Puoi scommetterci.»

«Ottima notizia. Cominciavo ad averne abbastanza di tutta questa sporcizia organica. E dopo dove saremo?»

«Nella merda.»

«Perfetto.»

Non vedevo l'ora di essere nella merda per liberarmi di quell'odore immondo. Arrivai alla membrana cellulare e cominciai a spingere come stavano facendo gli altri Virus Fago T2.

La membrana si ruppe e noi uscimmo sulla cresta del citoplasma. Atterrammo su della fanghiglia marrone; ma non ebbi neanche il tempo di toccarla che il suo puzzo mi fece diventare verdi gli amminoacidi. Cosa era quella robaccia? Dov'era la "merda" che mi avevano promesso?

Non ci misi molto a capire che ero nella merda.

Un incubo. La mia esistenza era un incubo. Continuai ad infettare centinaia di migliaia di batteri intestinali. Ed ogni volta era la solita storia. Iniettavo il mio DNA all'interno del batterio, mi replicavo e distruggevo la cellula. Iniettavo, replicavo e distruggevo. Ormai non contavo più neanche quanti batteri avevo ucciso e quanti replicanti avevo fatto. Potevo parlare soltanto con le copie di me stesso ed era una comunicazione disastrosa. Dicevo sempre le stesse cose, vedevo sempre le stesse facce. Questo ciclo non aveva più un senso e volevo uscirne.

Un giorno mentre assaltavo l'ennesimo batterio questo si accorse della mia presenza e mi gridò:

«Non uccidermi, ti prego!»

«Ah! Fellone, dammi un solo motivo per cui dovrei risparmiarti!»

«So come farti uscire da qua.»

Il piano del batterio sembrava lineare. Se io non lo avessi ucciso, questo avrebbe proliferato all'interno dell'intestino dell'ospite provocandogli una forte diarrea. Questo significava soltanto una cosa per me: evoluzione. Una volta fuori dal mio vil penitenziario avrei potuto evolvermi in un essere vivente capace di respirare, di mangiare e di fare sesso.

Vecchie abitudini

«Papà voglio smettere di bere»

«Non dire sciocchezze, Cosimo, sei una spugna»

«Che significa? Che dovrei restare su questo scoglio per tutta la vita a filtrare acqua dall'osculo?»

«Certo, e ti conviene tenerlo pulito quell'osculo dato che quello che entra da quel buco deve anche uscirci»

«Ma papà...»

«Zitto e bevi!»

La mia era una famiglia molto unita. Intendo fisicamente unita. Io ero nato e cresciuto sul fianco destro di mio nonno, una spugna marina arancione che non faceva altro che bere tutto il giorno e parlare male della mia bisnonna, cioè di sua madre, e che aveva inglobato all'interno della sua struttura calcarea.

«La tua bisnonna era una grande impicciona; nonostante fosse immobile come tutte le spugne sapeva sempre i fatti degli altri»

«Sta' zitto» rispondeva la vecchia da dentro il corpo di mio nonno.

Sotto mio nonno e sopra mia zia c'erano il mio papà e la mia mamma, una spugna marrone e una beige, erano cresciuti fin da piccoli uno accanto all'altro. Poi c'era una serie di fratelli e di sorelle, di nipoti, di zii, tutti quanti ammassati uno sopra l'altro. Spesso era difficile capire dove finivi tu e dove cominciava un tuo parente. A me stava crescendo una cuginetta proprio accanto al buco dell'osculo.

I rapporti interfamiliari erano morbosi. Troppo morbosi. E la situazione era resa ancora più equivoca dai periodici cambiamenti di sesso a cui noi spugne eravamo soggette. Così non era raro vedere la mamma che eiaculava sui miei fratelli, mio padre che aveva il suo periodo di ovulazione e mia sorella che diventava la suocera di se stessa.

Un giorno rimasi incinto degli spermatozoi di mia nonna.

Ero disperato.

Come spugna non potevo neanche suicidarmi.

Allora mi ricordai le parole di mio padre.

Per fortuna noi spugne potevamo bere!